

Aprile 1998

Anno III n. 6

L'Archetipo



In questo numero:

Il calendario: Aprile <i>Ariete</i>	2
Il racconto: <i>H. Hesse</i> , Caino	3
La leggenda del tempio	6
Oltre il Gesù doloroso	8
I quaderni: <i>M. Scaligero</i> La coppia superumana	9
Poesia: <i>F. Di Lieto</i> Nominazione	10
Tripartizione: <i>A. Vilella</i> Quale capitalismo?	11
Siti e Miti: Castel del Monte	13
Redazione: Posta	14
Pittura: La miniatura indiana	15

Calendario

Aprile

Il segno del mese: **Ariete**

La regione piú elevata, quella dell'Ariete, «che è a capo» di tutto il cerchio zodiacale, di tutto l'Adamo-Kadmon, il protoantropos universale, è legata al principio del Figlio o del Cristo. Sotto questo segno, che risplende nel cielo all'inizio del secondo terzo del quarto periodo postatlantico, discende l'essere solare del Cristo durante il Battesimo nel Giordano negli involucri di Gesù di Nazareth. «Il giorno seguente (dopo il Battesimo) Giovanni stava ancora là, con due suoi discepoli e, fissato lo sguardo in Gesù che passava, disse: "Ecco l'Agnello di Dio!"». Con queste parole lo stesso Giovanni Battista testimonia del legame cosmico dei Cristo con la regione celeste dell'Ariete, attraverso la quale il Cristo entrò nel nostro Cosmo dalle sfere che si trovano oltre il cerchio dello Zodiaco. Queste sfere superiori, che non rientrano direttamente nel nostro Cosmo, ci vengono indicate durante il Battesimo nel Giordano dalla Voce del Cielo: «Questo è il mio Figliuolo prediletto; oggi lo ho generato». È soltanto in queste poche parole che, come una lontana eco, giunge fino a noi la notizia da regioni universali situate oltre il cerchio dello Zodiaco. Poiché nel momento del Battesimo la Trinità superiore si riflette nelle profondità dell'esistenza terrestre: il Principio dello Spirito, come Colomba (Toro), il Principio del Figlio come Agnello (Ariete), e il Principio del Padre, come Voce dal Cielo, da quelle sfere a cui non può elevarsi la forza dell'immaginazione umana. Ma è proprio di là, a partire dal Seno Paterno, che il Cristo discende nel nostro Cosmo. In esso Egli agisce dapprima dalla sfera del Sole, come Tredicesimo nel cerchio dei Dodici, come «Spirito, che illumina da parte a parte il mondo», «come lo Spirito Divino del nostro sistema Solare», come «il Rappresentante dello spirito del Cosmo, di tutto l'Universo», poi dal Sole discende, attraverso il battesimo nel Giordano, sulla Terra, al fine di illuminare da parte a parte la Terra con una forza nuova, così da «porre le basi per un divenire Sole della Terra».

Il racconto

CAINO

Nella nostra scuola era venuto da poco un nuovo scolaro. Era figlio di una vedova benestante, si era trasferito nella nostra città e portava il lutto al braccio. Frequentava una classe superiore alla mia ed era di alcuni anni più vecchio di me, ma come a tutti diede nell'occhio anche a me. Quello strano allievo sembrava molto più vecchio di quanto non fosse e non aveva un'aria da ragazzo. Fra noi ragazzini si comportava da uomo fatto, quasi da adulto. Non era benvisto, non prendeva parte ai nostri giuochi e meno ancora alle lotte, e piaceva soltanto per il tono sicuro di sé e deciso verso gli insegnanti. Si chiamava Max Demian.

Un giorno, per non so quali ragioni, avvenne, come capitava alle volte, che nella nostra aula, del resto molto grande, fosse messa un'altra classe. Era quella di Demian. Noi piccoli avevamo l'ora di storia sacra, i grandi dovevano svolgere un compito in classe. Mentre il maestro ci ficcava in testa la storia di Caino e Abele, guardavo spesso Demian il cui volto aveva per me un fascino particolare, e vedevo quel viso, intelligente e insolitamente serio, chino sul lavoro attento. Non aveva l'aspetto dello scolaro che fa un compito, ma quello dello studioso che insegue i suoi problemi. Non posso dire che mi piacesse, al contrario avevo verso di lui una certa repulsione, lo sentivo troppo staccato e gelido, provocantemente troppo sicuro di sé e i suoi occhi avevano l'espressione degli adulti (cosa che ai piccoli non piace mai), un po' malinconica con lampi di ironia. Eppure, volente o nolente, mi sentivo costretto a guardarlo di continuo; ma appena lui guardava verso di me, ritraevo intimidito lo sguardo. Se oggi ripenso a com'era da scolaro a quel tempo, posso dire che era diverso da tutti gli altri sotto ogni aspetto, con una sua personalità particolare, e perciò dava nell'occhio. Nello stesso tempo faceva di tutto per evitare di dare nell'occhio, si comportava come un principe travestito che in mezzo a contadini si sforza in tutti i modi di sembrare uno di loro.

Ritornando dalla scuola camminava dietro di me. Quando gli altri si furono dispersi, mi raggiunse e mi salutò. Anche quel saluto, benché imitasse il tono di noi scolari, era troppo cortese e adulto.

«Vogliamo fare un pezzo di strada assieme?» domandò gentilmente.

Io ne fui lusingato ed accettai. Poi gli spiegai dove abitavo.

«Ah, laggiù? – fece sorridendo – Conosco quella casa. Sopra il vostro portone c'è una cosa strana che ha già attirato la mia attenzione».

Non capii subito a che cosa alludesse e rimasi meravigliato notando che pareva conoscere la nostra casa meglio di me. Si trattava della chiave di volta del portone, la quale rappresentava una specie di stemma, che con l'andar del tempo si era un po' levigato ed era stato più volte ripassato col colore. Per quanto ne sapevo, non aveva niente a che vedere con la nostra famiglia.

«Non ne so nulla – dissi timidamente – è un uccello, o qualcosa di simile, e probabilmente è una cosa antica. Si dice che una volta la casa appartenesse a un convento». «Può darsi benissimo – approvò lui – guardalo bene, perché queste cose sono spesso molto interessanti. Secondo me deve essere uno sparviero». Proseguimmo, mentre io mi sentivo molto imbarazzato. D'un tratto Demian si mise a ridere come a un'idea buffa che gli passasse per la mente.

«Già, ho seguito la vostra lezione – disse con vivacità – la storia di Caino che portava il marchio sulla fronte. Ti piace questa storia?»

Ecco, quanto a piacermi, raramente mi piaceva ciò che dovevamo imparare. Ma non osai dirlo perché mi pareva di parlare con un adulto. Risposi che la storia mi piaceva proprio.

Demian mi batté una spalla.

«Non occorre, mio caro, che tu me la dia da bere. Ma la storia è veramente curiosa. molto piú curiosa, credo, di tante altre che si studiano a scuola.

È vero che il maestro non ha fatto molti commenti; ha detto le solite cose su Dio e sul peccato e cosí via. lo credo, però – s'interruppe, sorrise e mi chiese – ma ti interessa?»



«Certo, io credo – proseguí – che la storia di Caino si possa intendere anche diversamente. La maggior parte delle cose che ci insegnano sono vere e giuste, ma si possono guardare anche da un altro lato, diverso da quello dei maestri, e allora acquistano per lo piú un significato molto migliore. A proposito di Caino e del marchio sulla fronte, non si può rimanere soddisfatti della spiegazione che ci danno. Non ti pare? Che uno ammazzi il fratello in una lite può capitare certamente, ed è anche possibile che poi prenda paura e si dia per vinto.

Ma che per la sua vigliaccheria riceva un marchio che lo protegge e spaventa tutti gli altri, è proprio strano».

«Giusto – approvai con interesse. La faccenda incominciava a prendermi – ma quale altra spiegazione si può dare?»

Egli mi batté la spalla: «Semplice. Ciò di cui si trattava, l'elemento col quale la storia ebbe inizio, era il marchio. C'era un uomo che aveva in faccia qualche cosa che agli altri incuteva paura. Essi non osavano toccarlo, metteva soggezione, lui e i suoi figli. Forse, anzi di sicuro, non era un vero e proprio segno in fronte, come un timbro postale; è difficile che la vita operi in modo cosí rozzo. Doveva essere piuttosto qualche cosa di strano e appena percettibile, piú spirito e coraggio nello sguardo di quanto si è abituati a vedere. Costui aveva potere, di quest'uomo si aveva paura. Recava un "segno". Si poteva spiegarlo come si voleva. Ora, si vuole sempre ciò che è comodo e che ti dà ragione. La gente aveva paura dei figli di Caino che recavano il "segno". Cosí non si intendeva il segno per quello che era, per una distinzione, ma per il suo contrario. Si diceva che gli individui forniti di quel segno dovevano essere sospetti, e lo erano davvero. Le persone coraggiose e di carattere riescono sempre sospette agli altri. Non era comodo che esistesse una schiatta di gente coraggiosa e inquietante, e cosí si appiccicò a quella gente un soprannome e una favola per vendicarsi e trovare qualche compenso alla paura avuta. Mi segui?»

«Sì. Vorrebbe dire che Caino non era dunque malvagio. E tutta la storia della Bibbia non sarebbe affatto vera».

«Sì e no. Le storie antiche sono sempre vere, ma non sempre sono registrate e spiegate come sarebbe giusto. Credo insomma che Caino fosse un tipo in gamba, al quale si affibbiò questa storia solo perché si aveva paura di lui. La storia non era che una diceria, una chiacchiera della

gente, ma era vera in quanto Caino e i suoi figli recavano realmente una specie di “marchio” ed erano diversi dalla maggior parte degli altri».

Rimasi molto stupefatto.

«E tu credi che non sia vera neanche l’uccisione?» domandai perplesso.

«Certo che è vera. Un forte aveva ammazzato un debole. Che fosse proprio suo fratello, si può dubitare. E conta poco, perché infatti tutti gli uomini sono fratelli. Dunque, un forte ha ucciso un debole. Può essere stato un atto eroico, ma forse anche no. Ad ogni modo gli altri deboli erano pieni di paura e si lagnavano, e quando si chiedeva loro: “Perché non ammazzate anche lui?” non rispondevano: “perché siamo vigliacchi”, ma rispondevano: “Non è possibile. Ha un marchio. Dio lo ha segnato”. Così all’incirca deve essere sorto questo imbroglio. Ma non voglio trattenerti. Addio».

E si allontanò lasciandomi solo e più meravigliato che mai. Scomparso che fu, tutte le sue parole mi parvero incredibili. Come? Caino un uomo nobile, Abele un vigliacco! Il marchio di Caino una distinzione! Era assurdo, era un pensiero blasfemo e cattivo. E il buon Dio? Non aveva forse accettato il sacrificio di Abele? Non voleva bene ad Abele? Via, che sciocchezza! Pensai che Demian avesse voluto prendermi in giro e tirarmi su un terreno pericoloso. Certo era di un’intelligenza formidabile e sapeva discorrere, ma in questo caso, no, no.

Fatto sta che prima non avevo mai riflettuto tanto su un racconto biblico o su altre storie. A casa rilessi la storia della Bibbia, storia breve e chiara, e mi parve follia andar a cercare un’interpretazione particolare e segreta. Allora ogni assassino può dichiararsi beniamino di Dio! No, era pura follia. Bello era soltanto il modo in cui Demian sapeva dire queste cose, così chiare e facili come fossero ovvie, e poi con quei suoi occhi!

Certo, non tutto era in regola in me stesso, c’era anzi molto disordine. Ero vissuto in un mondo chiaro e pulito, ero stato a mia volta una specie di Abele e adesso mi trovavo immerso fino al collo in “quell’altro” mondo, caduto molto in basso, e non proprio per colpa mia. Cosa ne dovevo pensare?

A ripensarci, com’era strano ciò che Demian aveva detto degli impavidi e dei codardi! Come curiosa la sua interpretazione del marchio sulla fronte di Caino! E come aveva brillato il suo sguardo, il suo sguardo strano e adulto! E vagamente mi balenò un’idea: non era lui stesso, Demian, una specie di Caino? Perché lo difendeva se non si sentiva simile a lui? Perché tanta potenza nel suo sguardo? Perché quel tono ironico quando parlava “degli altri”, dei timidi che poi sono i puri e i cari a Dio?

Non sapevo come porre fine ai miei pensieri. Un sasso era caduto nel pozzo e questo pozzo era il mio giovane cuore. E per molto molto tempo la faccenda di Caino, dell’assassinio e del marchio fu il punto donde prendevano le mosse tutti i miei dubbi e i miei tentativi di conoscenza e di critica.

Hermann Hesse

Hermann Hesse, *Demian in Romanzi e Racconti*, Newton Compton, Roma 1992

Grande letteratura il Demian di Hesse, che però tratta le implicazioni di uno dei più complessi archetipi umani – quello di Caino e Abele – secondo schemi psicanalitici. Il libro fu scritto infatti mentre l’autore era in analisi presso J.B. Lang, allievo di Jung. Ma l’opera risente anche dell’assidua frequentazione di Hesse della grande tradizione induista, buddista e taoista. Denota inoltre in maniera evidente l’influenza che sull’autore di Siddharta ebbe la filosofia di Nietzsche, laddove essa formula la teoria dell’autoaffermazione del superuomo. Nell’episodio di Demian la morale esposta è che il forte predomina sul debole, senza riconoscere nel gioco dei rispettivi destini la funzione di molteplicità dei ruoli, in virtù della quale ogni individuo partecipa al grande disegno del divenire cosmico di cui il Cristo si fa mediatore tra l’uomo e la divinità. La limitazione di prospettive ideali e morali, sia della tradizione orientale sia della teoria filosofica occidentale della volontà di potenza, viene risolta da Steiner in chiave cristiana, così come risulta dalle conferenze sulla leggenda del tempio da lui tenute a Berlino nel 1905.

LA LEGGENDA DEL TEMPIO

Un tempo uno degli Elohim si unì con Eva e ne nacque Caino. In seguito un altro Elohim, Adonai o Jehova-Jahve, creò Adamo. Quest'ultimo si unì con Eva e da quell'unione nacque Abele. Adonai provocò discordia fra gli appartenenti alla famiglia di Caino e gli appartenenti alla famiglia di Abele, con la conseguenza che Caino uccise Abele. Dalla nuova unione di Adamo con Eva derivò la stirpe di Set.

Abbiamo così due stirpi umane: una dei discendenti originari dell'Elohim, i figli di Caino, chiamati anche figli del fuoco. Sono quelli che coltivarono la terra, che lavorarono la terra senza vita e la trasformarono con l'arte degli uomini. Enoch, uno dei discendenti di Caino, insegnò agli uomini l'arte di lavorare le pietre, di costruire le case, di organizzare la società, di fondare organizzazioni sociali. Un altro dei discendenti di Caino è Tubal-Caino, che lavorò i metalli. Da questa stirpe discende anche l'architetto Hiram-Abiff.

Abele era pastore e si attenne a quel che aveva trovato e prese il mondo come era. È questo il contrasto che sempre esiste fra gli uomini: gli uni si attengono al mondo come è, gli altri vogliono formare con l'arte qualcosa di nuovo e vitale dalla materia senza vita.

Il re Salomone era un discendente della stirpe di Abele e non poteva da solo costruire il tempio; gli mancava l'arte.

Chiamò quindi l'architetto Hiram-Abiff, un discendente della stirpe di Caino.

I figli di Caino contribuiscono alla costruzione del mondo. Sono loro che portano dal mondo esterno le pietre per la costruzione del tempio, che viene eretto grazie alla loro arte.

I discendenti della stirpe di Abele-Set sono i cosiddetti figli di Dio, che curano l'aspetto spirituale della natura umana. Le due correnti furono sempre in certo qual modo contrapposte.

Da un lato abbiamo l'azione mondana degli uomini, l'elaborazione delle scienze che servono al loro benessere e in genere alla vita quotidiana; dall'altro vi sono i figli di Dio che si occupano di elaborare le superiori qualità umane.

Doveva essere preparata una dimora per l'apparizione della parola di Dio sulla terra. Accanto a questa doveva svilupparsi nel corso del tempo la sfera divina stessa come una specie di corrente parallela. Per questo si distinguono i figli degli uomini, la stirpe di Caino, che dovevano preparare la sfera mondana, dai figli di Dio, i figli di Abele-Set, che curavano la sfera divina, fino a quando le due correnti si sarebbero unite. Il Cristo Gesù riunì le due correnti.

Il tempio doveva essere costruito fisicamente, fino a quando apparisse nel Cristo Gesù chi lo potesse ricostruire in tre giorni.

Gesú ha detto: «Distruggete questo tempio e Io lo ricostruirò in tre giorni». Parlava di se stesso. Se lo avessero bruciato, o gettato in fondo al mare, Egli sarebbe resuscitato in capo a tre giorni.

Ciò che è scritto della resurrezione di Gesú è vero. Vi ho detto spesso che la terra non prende che ciò che ha donato. Gesú non è nato dalla carne, quindi non poteva restare a lungo nella terra, alla quale non apparteneva. L'hanno messo nella terra, ma Egli è resuscitato, come ci è stato annunciato nelle Scritture. Il Suo corpo, i Suoi vestiti, la croce sulla quale è stato crocifisso, nulla resta di tutto ciò.

La Terra non può distruggere nulla di ciò che le appartiene, né trattenere ciò che non le appartiene.

Il Cristo si è mostrato molto poco ai Suoi apostoli, dopo la Sua resurrezione; l'incontro piú lungo non ha superato l'ora e mezza. Si è anche fatto vedere a della povera gente, che non L'ha riconosciuto.

Maître Philippe

A. Hael, *Vita e parole di Maître Philippe*, Edel, Roma 1988



Allorché il cielo cominciò a schiarirsi in oriente, vidi Maddalena con tre pie Donne uscir dal Cenacolo. Esse portavano aromi e andavano verso la porticina di Giuseppe d'Arimatea.

Contemplai poi un glorioso splendore tra uno stuolo di Angeli vestiti da guerrieri. L'anima del Redentore, penetrata dentro la grotta, era andata a riunirsi al suo corpo glorioso. Allora vidi muoversi le membra del Redentore e poi il corpo di Lui, unito con la propria anima e divinità, uscir dal sepolcro, raggianti di luce. Contemporaneamente mi parve che una mostruosa figura sbucasse dalla terra. Quel mostro, che usciva di sotto alla roccia, aveva coda di serpente e testa di dragone, che alzava contro il divin Risorto. Mi sembrò poi che quel figuro avesse testa umana. Notai inoltre che il Redentore risorto stringeva nella mano un vessillo garrente all'aria. Egli calpestò la testa del drago, di cui percosse la coda; allora il mostro scomparve. Tutto ciò mi parve simbolo della vittoria sulla morte, poiché quando vidi il Redentore schiacciare la testa al dragone, non scorsi piú il sepolcro.

Poi Gesú s'innalzò radioso dal mezzo della rupe e allora la terra tremò. Un Angelo, simile a un guerriero, discese dal Cielo verso il sepolcro come un raggio. Collocò la pietra tombale a destra e poi vi si assise sopra. Intanto le guardie cadevano come tramortite, poiché giacevano al suolo senza dar piú segni di vita.

Caterina Emmerick

E. Pilla, *Le rivelazioni di Caterina Emmerick*, Ed. Cantagalli, Siena 1968

OLTRE IL GESÚ DOLOROSO



Crocefisso di A. Van Dyck

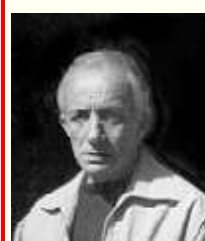
Dalla mescolanza del cristianesimo col declinante romanesimo, il materialismo occidentale manda i suoi primi raggi. E sotto il suo influsso nacque anche quell'immagine del Cristo Gesù che al principio non esisteva affatto, che non appartiene affatto alle origini del cristianesimo, l'immagine del Cristo Gesù crocifisso, del doloroso, del martoriato, dell'uomo che spirava nel dolore, nella sensazione degli indicibili patimenti che gli sono inflitti.

Quell'immagine rappresentò una frattura in tutta la concezione del mondo cristiano. Infatti, l'immagine che traversò poi i secoli, del Cristo appeso alla croce, colmo di dolore, non presenta più un Cristo che possa venire inteso nella propria entità spirituale, bensì unicamente in quella corporea. E quanto più i segni del dolore vennero impressi nel corpo umano, quanto più, nelle diverse epoche, all'arte riuscì di imprimere i segni del patimento sul corpo del Salvatore appeso alla croce, tanto più vennero posti i germi del sentire materialistico cristiano. Il crocifisso è l'espressione del passaggio al materialismo cristiano. Fra questa affermazione e il fatto di riconoscere in tutta la sua profondità e importanza quanto dei patimenti del Salvatore l'arte seppe incarnare in maniera così grande e possente, non esiste contraddizione. Rimane tuttavia vero che con l'immagine del Salvatore spirante fra dolori sulla croce si prese congedo dalla concezione propriamente spirituale del cristianesimo.

Razzolare nel dolore, immergere voluttuosamente l'anima nel dolore, bearsi di dolore, questo fu poi attraverso i tempi il contenuto del pensiero del Venerdi Santo, il quale doveva in certo modo solo fornire lo sfondo al pensiero della Pasqua che gli uomini erano sempre meno in grado di capire nella sua realtà.

Occorrerà che si senta sempre più profondamente come la vera concezione e il vero sentimento dello spirito siano per tal modo gradualmente scomparsi dalla cultura occidentale e, con ammirazione beninteso, ma anche col senso di una certa tragicità, si guarderà allora a tutti i tentativi di rappresentare artisticamente l'uomo oppresso di dolore appeso alla croce.

In altre parole: è necessario che la cultura occidentale torni a sollevarsi alla spiritualità.



I quaderni

RICOSTITUZIONE DELLA COPPIA SUPERUMANA

Ciò che deve essere operato secondo l'Amore Divino deve essere veduto con sguardo libero, che guarda oltre gli inganni delle parvenze. Ci sono sentimenti plausibili che hanno soltanto il compito di agire come trabocchetti dell'Avversario.

L'umiltà, la compassione, l'altruismo, la filantropia, senza conoscenza non possono servire il Mondo Spirituale: sono la sfera del sentire antico legato alla fisicità, o alla terrestrità: sono espressioni dell'ego, di quello che oggi si scatena in pseudo-impulsi sociali di salvazione. È il bene dell'ego, il luciferico bene, privo delle forze illuminatrici della conoscenza: che è dire prive del Christo.

L'Amore vero, l'Amore solare, è quello che viene reso operante dalla conoscenza. Questo Amore va protetto soprattutto dalle insidie di Lucifero. Ma è la forza che un giorno libererà Lucifero. Perché Lucifero non ha conosciuto il Christo: lo potrà conoscere un giorno per mezzo dell'uomo, e allora sarà la sua redenzione. Però soltanto l'uomo che vince Lucifero potrà un giorno, per virtù di tale vittoria, ricongiungere questo Essere irregolare con Colui che lo redimerà.

Ma l'uomo che si apre all'amore superno, per la restituzione dell'umana unità della coppia angelica, deve essere terribilmente attento agli attacchi di quell'Avversario la cui volontà per ora è l'opposizione alla liberazione dell'uomo.

Occorre uno stato di coscienza libero e terso: una calma fiducia, una lucente stabilità dell'anima nella sua essenza spirituale, un'assoluta indipendenza dalle grettezze umane o dalle preoccupazioni terrestri, una fiducia radicale nella connessione di tutta la vicenda con il Christo: un affidamento integrale all'operare dello spirito, libero di vincoli: il coronamento è una esperienza obiettiva del dominio sovrasensibile.

Nel momento in cui l'a-umana adamantinità è conseguita, risuona il misterioso suono dell'unione sempiterna che vince millenni di attesa e di delusione: risuona la melodia primigenia segreta nel tessuto del destino cosmico che vuole il suo compimento. È un abbraccio sacro e rifulgente di divina volontà che prorompe inattesa: questa musica attendeva da un infinito tempo. Ora risuona, grazie alla superiore ascesa all'a-umano adamantino.

Massimo Scaligero

(M. Scaligero, *Manoscritti inediti, Quaderno VII*, Marzo 1969)

POESIA



NOMINAZIONE

Tra il dire e il fare, un infinito oceano
 di sofferte parole, una deriva
 con sillabe refuse: questa no,
 quest'altra forse, sí, ecco, è la giusta.
 Che sia, tra mille, una la prescelta
 di tante vane, logorate all'uso.
 Serve a donare vita alla sfuggente
 marea di volti e cose, a stabilire
 certo il possesso della realtà
 altrimenti svanita. Come un chiodo,
 fissa ciascun oggetto al proprio ruolo,
 lo cristallizza nella trasparente
 ambra dorata dell'identità.
 Non diverso ribolle e si diffonde,
 tra cuore e labbra, questo vorticare
 di frementi espressioni, un'onda forte
 che batte ai muri della carne, parte
 da un punto ignoto e là sempre ritorna,
 rifrangenza concentrica, ritroso
 moto del sangue teso a catturare
 la vasta risonanza del Tuo nome,

eco riverberante, eterna luce.
 Ma l'ampia essenza di cui ardi, fluita
 nell'etere sublime, inconfondibile;
 iridescente, vivida farfalla,
 palpita solo a tratti, si rivela
 per rapidi splendori, poi raggela
 voce e sembianza, l'elusivo fuoco
 nel prisma adamantino del mistero.
 Pure, mai stanca, l'anima riprova
 l'incessante fatica, sa che il premio
 è nel cercare, finché in noi rimangono
 la viva linfa, l'avidio respiro.
 Poiché tentando senza sosta, ancora,
 battendo il ferro sulla dura incudine
 dell'esistenza, con uguali colpi
 alternati di fede e volontà,
 la materia caduca sarà verbo,
 i corpi resi pura trascendenza.

Fulvio Di Lieto

(1208) *Il senso per la poesia ha molto in comune col senso per il misticismo. È il senso dell'originale, del personale, dell'ignoto, dell'arcano, di ciò che deve essere rivelato, del fortuito-necessario.*

Novalis

da: Novalis, *Frammenti*, Rizzoli, Milano 1976

Tripartizione

Dal capitolo dedicato alla **Tripartizione dell'organismo sociale** del recente libro di Argo Vilella *Quale capitalismo?* stralciamo alcune pagine, rimandando il lettore che desideri approfondire l'importante problema alla lettura integrale del libro.

I disastri compiuti da una ideologia che ha creduto di poter imporre a tutti una sua rigida – ma non per questo meno labile – concezione del partito-stato e della società; la sottile costrizione ad adottare «tout court» il sistema democratico occidentale dando luogo a fenomeni di rigetto o ad una caricatura del parlamentarismo; tutto ciò non ha favorito l'ordine e l'equilibrio ma ha rivelato una inconfessata presunzione di superiorità da parte di alcune nazioni e di alcuni ambienti culturali. Per non ricadere negli stessi errori, la Tripartizione non vuole chiudersi in schemi rigidi, ma prevede di assumere caratteri diversi a seconda delle diverse circostanze. La stessa dimensione delle tre organizzazioni può variare da popolo a popolo. Il settore economico avrà necessariamente una maggiore peculiarità nei paesi industrializzati rispetto ad aree in cui è più radicato il riferimento alla antica religiosità comportante quindi una maggiore presenza esteriore della vita spirituale, così come nazioni in cui la tradizione giuridica e gli ordinamenti democratici hanno assunto aspetti abbastanza positivi, saranno indotti a consentire uno spazio relativamente maggiore alle componenti giuridico-statali.

I rapporti fra etnie diverse all'interno di una stessa nazione potrebbero raggiungere un migliore livello di tolleranza e di armonia mediante l'esplicazione di una libera vita spirituale. Proprio dalla possibilità del libero confronto fra i diversi gruppi può nascere la possibilità, per ciascuno di essi, di identificare il significato del particolare contributo che sono in grado di donare, non solo all'ambiente in cui vivono, non solo alla nazione che li ospita, ma a tutta l'umanità. Infatti ogni uomo, ogni particolarizzazione etnica, ogni popolo, ogni razza, sono chiamati a un determinato compito dallo Spirito. Per questo la spinta cosmopolita caratterizzante la nostra epoca, l'intrecciarsi di rapporti fra minoranze all'interno di una stessa nazione, l'incontro sempre più frequente fra tutti i popoli e tutte le razze, può dar luogo ad una fecondazione reciproca. Ma ciò è realizzabile quando gli interessi dell'economia si muovono secondo l'oggettività della sua dimensione mondiale e di conseguenza i progetti di supremazia non possono più far leva sugli strumenti dell'imperialismo economico; quando lo Stato ritrova la sua vocazione all'esercizio della giustizia rinunciando alle funzioni a lui estranee e quindi garantendo a tutti uguaglianza di fronte alla legge.

Non si tratta di rinnegare lo spirito patrio, l'idea di nazione, tutt'altro! Piuttosto di nobilitarli collocandoli nel loro giusto posto: in seno ad un concreto contesto spirituale. Di non tradirli pertanto con l'errata identificazione in una determinata particolarità del sangue; di non abbassarli a mezzo per fini egoistici di esasperato nazionalismo sfocianti spesso in conflitti atroci senza né vincitori né vinti.

La Tripartizione non propende per istituzioni amministrativo-giuridiche centralizzate o per il federalismo nelle sue forme. Ogni nazione deve poter scegliere liberamente (senza forzature nascenti da rancori e da proteste seppure in parte giustificate) in linea con le sue tradizioni e con il senso profondo della sua storia.

Di fronte alle difficoltà e alle contraddizioni delle varie istituzioni comunitarie, in questa luce possono essere concepite la collaborazione e la convergenza spontanea fra gruppi etnici più affini, fra paesi le cui missioni spirituali hanno radici comuni, senza per questo dover creare forzatamente una sorta di super-stato, con tutti i difetti dello Stato accentratore odierno.

La proposta di una diversa soluzione della questione sociale suscita immancabilmente perplessità, diffidenza e naturalmente l'accusa di utopia. Tuttavia il mondo imprenditoriale non può negare che i sostegni ai quali si era affidato sinora si vanno sgretolando. Non solo il comunismo è crollato, ma il socialismo riformatore, la socialdemocrazia, il liberalismo e la democrazia non offrono soluzioni valide. Il mito della superiorità morale del potere pubblico è affogato nell'inefficienza e nella corruzione, non solo in Italia. Le politiche di piano, le programmazioni, i sistemi misti hanno provocato infiniti danni ai quali il solo meccanismo del mercato non riesce a fornire terapie valide. I sindacati, per sopravvivere, cercano da tempo di darsi nuove funzioni che mostrano però scarsi legami con la realtà. Conservatorismo e progressismo, destra e sinistra, sono sempre più riferimenti solo dialettici senza un effettivo contenuto. Va montando, in tutto il mondo, un groviglio mostruoso, di fronte al quale gli sforzi positivi, la volitività, il coraggio di molti, non è sufficiente a sciogliere il tremendo nodo gordiano che ci avvince, generando una paralizzante atmosfera di paura, di incertezza, di angoscia.

Di fronte a tutto ciò gli imprenditori possono scegliere fra due direzioni. Continuare a tentare di tamponare le falle, a rifugiarsi nel loro cerchio ristretto, a scendere a compromessi, a sperare in problematiche riforme elettorali. Oppure guardare in se stessi, ricercare nella propria interiorità le origini dell'attuale caos, aprirsi a nuove visioni superando le inerzie e i pregiudizi, attingere alla propria realtà spirituale più profonda là dove germogliano le doti, sino a divenire consapevoli che il loro servizio di «capitalisti» rivolto alla società coincide con il significato universale del loro essere uomini. In tal caso, dopo aver udito per tanto tempo gridare: Viva il lavoro, potranno sentire affermare, con altrettanta fierezza: Viva il capitale!

A. Villella, *Quale capitalismo?*, Liguori, Roma 1997



Le anime umane incoscienti all'origine, come i bambini, fanno l'esperienza del bene e del male; mentre la loro conoscenza si accresce, la loro coscienza morale si risveglia. Le società primordiali erano ordinate in caste o in tribù che costringevano gli uomini in una rete di prescrizioni dettate dai sacerdoti. L'individualità non era svincolata dall'anima di gruppo, rappresentata spesso da un totem, vale a dire dall'animale al quale il gruppo era particolarmente collegato. Ma gradatamente gli uomini hanno stemperato, quando non spezzato, questi schemi primitivi. Siamo ancora imprigionati nei legami di sangue delle famiglie e dei gruppi etnici; a causa di essi siamo trattenuti nel ciclo delle generazioni e delle vite successive dal quale non possiamo uscire se non con un incessante sforzo di perfezione. Tuttavia non abbiamo per scopo un cielo astratto; l'immortalità dell'anima, dopo la morte del corpo fisico, non rappresenta che uno stadio provvisorio per la preparazione di una nuova incarnazione, sia per necessità sia per sacrificio. Il fine dell'uomo è nella creazione libera di corpi nuovi e di una Terra nuova, con l'aiuto dell'Uomo ideale, del Dio uomo, del Cristo che si è sacrificato per amore, come primo Uomo, dalle origini.

Dunque, questa umanità, essenzialmente ispirata dall'Amore, non si farà da sola, bisogna voler organizzare già da ora nuove comunità nelle quali si sappia vivere in armonia e che siano il modello della Società futura.

Déodat Roché, *L'evoluzione individuale e l'armonia sociale*, Montpellier 1956



CASTEL DEL MONTE

Castel del Monte dista 19 chilometri da Andria, in provincia di Bari. Posto in vetta a una breve collina delle Murge, l'edificio ottagonale è legato alla memoria di Federico II di Svevia. Questi, definito dai suoi contemporanei *Stupor mundi*, annunciato come redentore da Virgilio nella IV egloga e celebrato da Dante quale «l'ultima possanza», fece erigere il castello nel 1240, all'apice delle fortune ghibelline in Italia. A dirigere i lavori l'imperatore chiamò da Cipro l'architetto Philippe Chinard, esperto tanto negli stili occidentali dell'epoca, il romanico e il gotico, quanto in quelli dell'area mediterranea orientale influenzati dalla presenza islamica. La scelta di un architetto "cosmopolita" obbediva alla politica dell'imperatore ispirata a una versatilità culturale, alla concezione universalistica dell'impero, alla tolleranza religiosa e alla convivenza etnica delle popolazioni a lui soggette.

Il castello sembra voler racchiudere, nelle sue linee di sobria ma possente armonia, tutte queste implicazioni, oltre a rendere testimonianza degli interessi di Federico per le concezioni cabalistiche-esoteriche che liberamente circolavano all'interno della *Magna Curia* alla sua corte di Palermo. La costruzione infatti non riveste un ruolo strategico, data l'area di edificazione e il periodo in cui fu eretta, e la struttura manca anche di quei locali destinati a usi militari quali scuderie e arsenali. Pertanto si potrebbe attribuire all'edificio una destinazione accademico-scientifica, una sorta di *buen retiro* per letterati, filosofi e scienziati di cui Federico amava circondarsi, ma l'assenza di cucine e di aree di intrattenimento fa dubitare anche di questa ipotesi.

Di certo si rileva che la costruzione è orientata, sull'esempio degli antichi templi, sugli equinozi e sui solstizi, in quanto la luce solare vi penetra secondo particolari angolazioni e tangenze, tanto da far supporre che si tratti di una struttura eretta in sintonia e sincronia con i tempi e i ritmi della natura e con le occulte cadenze di eventi cosmici e astrali. Inoltre, va osservata la forma peculiare della pianta, che ripete l'ottagono sia nello sviluppo perimetrale sia in ciascuna delle torri esterne. Una configurazione che rimanda al concetto di una corona. Dunque simbolo esoterico, astronomico, o pura affermazione di supremazia politica? O forse il castello doveva rappresentare il punto di incontro con quel Regno dove ha sede il maniero di Re Artú che secondo la leggenda "ruota su se stesso". Una configurazione spirituale i cui sviluppi architettonici dovevano ribadire l'aspirazione metapolitica di Federico che, sotto le sue insegne imperiali, voleva armonizzare teutonici, latini, arabi ed ebrei, conciliando tutte le filosofie e le religioni in una visione umanistico-sacrale del mondo e della storia.

Redazione

Seguo la vostra rivista su Internet e sono molto interessata all'antroposofia. Ho anche iniziato a leggere i libri di Rudolf Steiner che avete consigliato alla lettrice Rita Mantica nel N. 2 di dicembre. Ho però molti dubbi che forse col tempo riuscirò a superare. Per esempio, come si può conciliare l'orientalismo con il cristianesimo?

Grazie per il vostro lavoro, che apprezzo molto.

Sandra Collina, Milano

Rispondiamo con le parole tratte da una lettera scritta all'amico Marco Spaini da un grande discepolo della Scienza dello Spirito, Giuseppe Federici, in data 28 novembre 1948: «...ho sempre ritenuto che la missione della Società antroposofica fosse duplice, così come duplice è stato l'insegnamento del Dottore [Rudolf Steiner]. Tutta l'attività del Dottore, da una parte, guardando verso il passato, ha voluto renderci chiaro l'antico insegnamento a cominciare dai Rishi fino al Vecchio Testamento. In ciò il Dottore si è mostrato agli uomini quale meraviglioso interprete e volgarizzatore in lingua moderna occidentale di tutta la saggezza orientale dei Misteri, del Buddha e del Dio Jahvè. E moltissimi degli antroposofi si sono fermati a questa virtù del Dottore, difendendo la perizia, la precisione, la grandezza del volgarizzatore contro le arruffate e dubbie correnti occultistiche di più scarsa cultura e di minore chiarezza. L'altra faccia dell'attività del Dottore è quella riguardante il Cristo e l'avvenire che col Cristo si delinea nell'evoluzione dell'umanità. Nessuno dei contemporanei ci ha parlato del Cristo con quella competenza, esattezza e verità con la quale Steiner ce ne parla. Questa è stata la vera missione del Dottore, il suo più alto ed originale titolo di nobiltà. Se dobbiamo usare un'analogia, dobbiamo dire che come Giovanni predicava nel deserto quale annunziatore del Cristo in veste fisica, il Dottore ha predicato nel deserto degli uomini quale annunziatore del Cristo nell'eterico, e cioè nella viva comprensione e nel sentimento degli uomini».



L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto

Cura redazionale: Marina Sagramora

Autorizzazione Tribunale di Roma

N. 104/89 del 4.3.1989

Direzione e redazione:

Via Lariana, 5 - 00199 Roma

tel. e fax: 06 8559305

Mese di Aprile 1998

L'Archetipo è su **Internet**

Programmazione html: Glauco Di Lieto

www.larchetipo.com

LARCHETIPO@fastwebnet.it



in copertina: Raffaello, **Resurrezione**
Museo d'Arte di San Paolo del Brasile

LA MINIATURA INDIANA

I primi esempi di miniatura indiana risalgono al XIII secolo e sono di ispirazione essenzialmente religiosa. Codici e manoscritti miniati dell'arte jainista, nel Rajasthan, rappresentano episodi della vita di Siddharta, il futuro Buddha. Il virtuosismo, piú che la perfezione artistica, connota queste opere le quali, oltre al Sakyamuni, celebravano Mahavira, considerato il fondatore della dottrina jainista. Lo stile generale si esprime in termini lineari e asciutti, con una marcata tendenza alla maniera e a una ingenua ripetitività delle figurazioni e dei simboli.

Per incontrare la pittura indiana di piú vasto respiro e di piú matura espressione occorre giungere alla scuola di Malwa, intorno al XVI secolo, nell'India centrale, con opere dall'acceso cromatismo e vivacità di movimenti, ma soprattutto occorre arrivare al XVIII secolo, con la fioritura della Scuola Pahari al Nord del Paese.

Le miniature prodotte da questo centro artistico riprendevano temi e personaggi del leggendario indú, soprattutto le storie di Krishna, una delle manifestazioni di Vishnu. Ricorrenti sono le scene pastorali, nelle quali il "dio blu" è spesso raffigurato in compagnia di Radha, la sua prediletta gopi (ninfa dei boschi), o gli episodi della vita di corte dei maharaja e le battute di caccia.

Culla di elezione di quest'arte raffinatissima fu la valle di Kangra, ai piedi dell'Himalaya. I centri piú importanti che diedero vita alla Scuola Pahari, attiva fino agli inizi del XIX secolo, oltre a Kangra, furono Guler, Basholi, Chamba, Nurpur e Bilaspur.

Caratteristica delle opere realizzate dagli artisti di questa corrente sono l'estremo lirismo, la precisione del tratto e il delicato cromatismo. Le miniature rappresentano inoltre documenti di grande interesse sociologico, in quanto ci forniscono uno spaccato degli usi e dei costumi dell'epoca, cosí come la configurazione degli ambienti e delle strutture urbane.

Krishna era un asceta, che dal fondo della sua solitudine aveva sentito, sin dall'infanzia, un amore immenso della vita e della bellezza, non per desiderio ma per simpatia. Egli non condannò la vita alla sua sorgente, come avrebbe fatto Buddha, ma la benedisse come il cammino della salvezza che conduce l'anima alla coscienza e alla perfezione, all'anima mostrando in prospettiva la sua possibile liberazione e trasfigurazione. ...Krishna insegnò dunque insieme l'amore della vita nelle sue forme multiple, della vita che è la discesa dell'Anima universale nella materia, la sua *involuzione* in tutti gli esseri, e l'amore di Dio che è l'*evoluzione* umana di quest'anima individualizzata, la risalita alla sua origine. Ne dava i mezzi: l'amore, la bontà, la misericordia, la conoscenza e la fede; infine l'identificazione completa del pensiero e dell'essere con il suo principio *Atman*, lo spirito divino.

A questa concezione dell'universo ...Krishna aggiunse una innovazione d'importanza capitale e di conseguenze incalcolabili: la glorificazione del principio dell'Eterno Femminino e della Donna. Così, la Donna fu glorificata ...come il modello del Divino sulla Terra, e con essa l'Amore. Concepito nell'etere himalayano, l'Amore discese come un profumo inebriante nelle brucianti pianure per insinuarsi nel cuore degli uomini e delle donne, per effondersi nella poesia e nella vita, simile al polline del loto che i cigni portano sulle ali nei loro giorni d'amore e che va a fecondare le azzurre ninfee lungo i fiumi.



Krishna intreccia i capelli di Radha

Miniatura Kangra